

ZYGMUNT BAUMAN

«Sono un utopista e condanno l'orgia dei consumi»

A colloquio con il sociologo polacco
«L'immigrazione? Vitale per l'Europa»

Il mondo - l'Europa in particolare -, sta attraversando un caos economico-amministrativo, che non promette niente di buono. I disastri sociali immaginabili sono tanti, e molti il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman, classe 1925, li ha previsti in numerosi saggi. Le sue diagnosi sulla società malata sono sferzate sulla dabbaggine umana, che consuma senza ragionare e spreca senza sentirsi colpevole di danneggiare irrimediabilmente l'intero ciclo riproduttivo naturale, oltre a rendere invivibile l'ambiente a causa dell'inquinamento atmosferico.

Bauman, che di recente a Pistoia, alla terza edizione di «Dialoghi sull'uomo», ha ribadito il suo no al consumismo scellerato che caratterizza il mondo attuale (come ha fatto anche nel libro «Vite che non possiamo permetterci» (Laterza 2012) e in «Mortalità, immortalità e altre strategie di vita» (Il Mulino 2012) riedizione di un suo fortunato saggio, in cui ha concentrato la summa di un pensiero lucido e severo, è sempre più indignato dal tipo di società messa in piedi da un egoismo insensato. Prof. Bauman, visto che la terra sarebbe vicina a un punto di rottura, può dirci come si fa a passare dalla società dei consumi a un metodo di vita sostenibile?

Il problema non è passare dalla società dei consumi a una sostenibile: il punto è che la società dei consumatori è per sua natura ostile alla sostenibilità e la ostacola, anche se la crisi è il prezzo che stiamo pagando per la nostra orgia consumistica. Più importante ancora è il fatto che nella società dei consumi abbiamo dimenticato le competenze che ci consentirebbero di risolvere i problemi sociali in modo diverso dall'entrare nel negozio più vicino.

Che fare allora?

Alla povertà, all'emarginazione, ai conflitti sociali e alla necessità di prestarsi vicendevole assistenza, l'unica risposta che questa società riesce a dare è: aumentiamo il Pil, consumiamo di più. Invece dovremmo trovare i mezzi per la soluzione dei conflitti in modo che non comportino l'aumento del Pil, compromettendo ulteriormente le risorse del pianeta. So di essere un utopista, ma per salvare l'umanità dalla distruzione bisogna interrompere il consumismo orgiastico della società.

Ha pensato che la crisi economica potrebbe rallentare il consumismo, ma nello stesso tempo favorire una deriva politica inquietante?

L'ho pensato e sono molto preoccupato. L'Unione europea è giunta a un bivio che può essere decisivo. Finora è stata trattata come un mercato economico allargato, e lo sviluppo delle corrispondenti sezioni politiche non ha tenuto il passo con le realtà emergenti dell'interdipendenza economica. Non è una novità: è già successo in Europa nel 1555 ad Augusta dove, dopo le guerre di religione, si è giunti ad un accordo che è durato un bel po' di tempo, fin quando l'Europa dell'epoca è riuscita a darsi un quadro politico che concretizzava questa norma. Nel 1648 ci fu un accordo chiamato la «sovranità della Vestfalia», firmato in due località diverse della Germania, che ha disegnato il quadro di tutto lo sviluppo successivo delle istituzioni europee, sino ai nostri giorni.

Perché si parla di stati nazione e non di Stati?

Nazione e Stato sono facce di una stessa medaglia. Dopo tutto quello che è successo in Europa, e dopo la Seconda guerra mondiale, dopo la lunga sanguinosa parentesi delle aggressioni, delle occupazioni, delle

invasioni, le nazioni europee e anche gli Stati Uniti hanno deciso di difendere a spada tratta, nel quadro degli accordi di Vestfalia, la sovranità territoriale degli Stati.

Come si fa a sostenere l'idea di un'Europa unita, se ciascuno degli stati vuole difendere la propria sovranità territoriale?

Mistero. Per questo la crisi dell'Unione Europea è il risultato di tante incertezze. Come può funzionare bene un'unica divisa o valuta governata da diversi ministri delle finanze autonomi e indipendenti? È un assurdo che sfida la ragione umana. Oggi, o l'Unione europea accetta di arrendersi alle realtà economiche cui non ha saputo far corrispondere delle norme politiche che le appoggiassero, o introduce una buona volta le istituzioni politiche capaci di riportare sotto controllo i dati economici.

La situazione economica europea potrebbe tramutarsi in una serrata delle porte comunitarie nei confronti degli immigrati? Lei ha già detto in passato che questo sarebbe un errore. La pensa ancora così?

Sì, la penso ancora allo stesso modo, e reputo ancora impossibile questa chiusura. I motivi sono diversi. Contrariamente a quanto potrà dirvi qualunque uomo politico, chi impedisce la chiusura sono soprattutto le industrie e gli imprenditori: il business dell'impresa ha bisogno di poter contare su un certa forza lavoro a un prezzo relativamente basso, e poco incline all'antagonismo. Questo vale anche per l'Italia?

Vale per tutte le economie europee e soprattutto per l'Italia, dove ben l'11% del Pil è prodotto da immigrati, molti dei quali clandestini.

Perché l'Europa con l'immigrazione sembra avere più problemi di altri continenti?

Giornale di Brescia 13 giugno 2012

Pagina 2 di 2

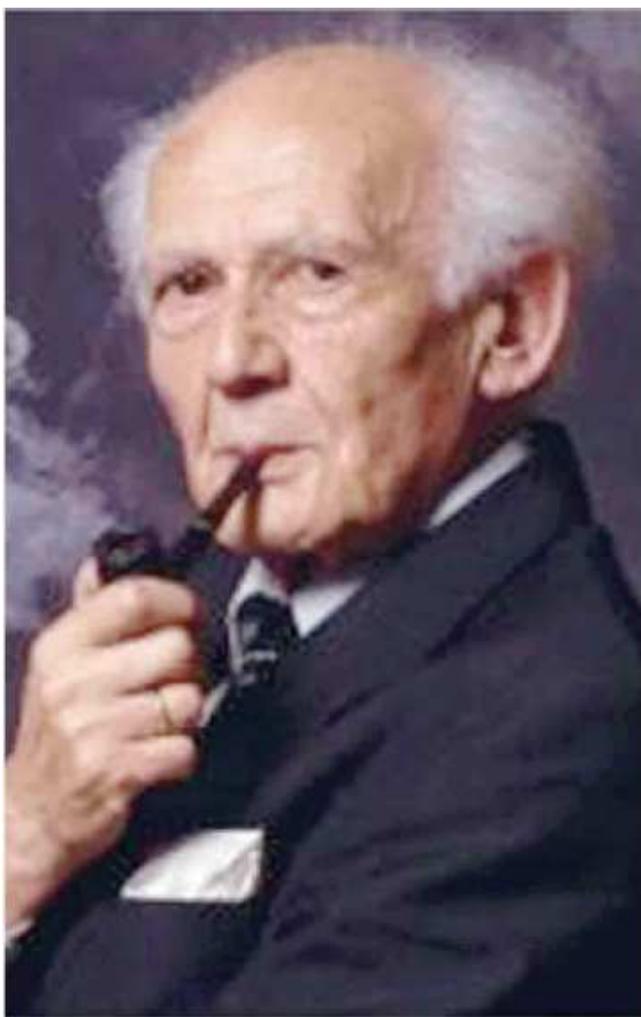
L'Europa è sottoposta a una duplice pressione - interna ed esterna -, da parte delle sue imprese che hanno bisogno di mano d'opera a basso prezzo. In un modo o nell'altro entreranno altri immigrati tra le maglie della rete, e la prognosi dei demografi in proposito è molto chiara: si prevede che se l'Unione Europea nei prossimi quarant'anni non accetterà l'arrivo di altri trenta milioni di immigrati, la popolazione del nostro continente scenderà a 242 milioni, una cifra di poco superiore alla metà dell'attuale. Penso perciò che uno stop all'immigrazione nel-

l'Unione Europea sia improbabile. **I giovani europei non riescono a trovare lavoro e il numero dei disoccupati comincia ad essere allarmante. Colpa della crisi se il loro avvenire sembra senza prospettive?**

I giovani lavoratori europei non sono gli unici a passare delle tribolazioni, ma risentono di più della situazione negativa, perché sono impreparati. Hanno sperato di entrare in gioco, con brillanti prospettive di carriera, con un titolo di studio e con competenze professionali. Oggi, invece, i giovani registrano la scomparsa delle possibilità occupazionali. Allevati nella società dei consumi, so-

spetto che non abbiano ancora capito la gravità della situazione che si sta profilando, e le difficoltà cui vanno incontro. Quando ne prenderanno coscienza, si verificherà una flessione della fiducia in loro stessi che, unita alla difficoltà di trovare lavori rispettabili, rischia di condizionare la posizione dei giovani nella società per il resto della vita attiva. La situazione attuale mi sembra molto più grave di quanto l'opinione pubblica abbia capito. In questi anni si sta decidendo di un futuro a lungo termine, forse di un'intera generazione.

Francesco Mannoni



Zygmunt Bauman, il noto filosofo e sociologo polacco